

★ IL CICERONE ★

ROMA IN PEZZI

UN CASO RARO

DI ANTONIO CEDERNA

UNA nuova iniziativa in danno del centro di Roma è stata nei giorni scorsi resa nota dalla stampa. Si tratta della Rinascente, che vorrebbe costruire un grosso fabbricato a Largo Chigi, su un'area più che doppia di quella dove sorge la sua sede attuale; lo sconvolgimento ambientale che il progetto determinerebbe tra il Corso, San Silvestro e San Claudio, le conseguenze sulla circolazione e il traffico di tutta quella zona più così congestionata, il carattere di precedente che l'operazione, qualora riuscisse, avrebbe per la sorte dell'intero centro storico, sono tutti elementi che hanno provocato una reazione unanime e negativa e, quel che più conta, il parere sfavorevole degli organi del Comune, appena iniziata l'istruttoria del caso. C'è dunque qualche speranza che l'iniziativa non giunga in porto, e che il progetto di "sistemazione urbanistica" presentato dalla Rinascente venga sventato sul nascere.

Non è la prima volta che la Rinascente si trova al centro di una violenta polemica, diciamo così, urbanistico-ambientale. L'altro fatto avvenne a Milano nel 1954 allorché desiderava anche lì di ingrandirsi, decise semplicemente di ingoiare la chiesa di San Raffaele, che aveva il torto di sorgere immediatamente accanto alla sua sede centrale: la battaglia, condotta da una minoranza di opinione pubblica qualificata, fu lunga e difficile, ma alla fine fu vinta, tanto che oggi, a quanto ci risulta, la chiesa è ancora in piedi. A ripensarci ora, quella vicenda presenta alcune affinità a Roma, e a Milano la Rinascente voleva manovrare una chiesa seicentesca con belle pitture e bellissime facciate del tardo Cinquecento: una pretesa che appare in certo senso anche più strana di quella che oggi viene manifestata a Roma, perché, bene o male, una vecchia chiesa è sempre un "monumento", che come tale gode di una certa rispettabilità anche presso gli sprovvisti, coloro cioè che non hanno ancora compreso la necessità di salvaguardare, oltre i singoli monumenti, l'ambiente urbanistico di un centro storico. Tuttavia quello che sembrava favorire la battaglia in difesa della conservazione della chiesa, si rivelò di ulteriore difficoltà: il centro di Milano è stato talmente massacrato negli ultimi decenni, che anche la posizione dei singoli monumenti, isolati nell'alta manovra, si è diventata sempre più precaria (per limitarci alle chiese, in quest'ultimo mezzo secolo ne è stata distrutta in media una ogni due anni e mezzo), così che anche la sorte di San Raffaele appariva a lungo legata a un filo. A Roma invece la Rinascente non si appresta a distruggere un "monumento", ma a distruggerlo e ricostruire, oltre al proprio edificio, l'isolato dove si affacciava il Palazzo Dragoni, che ha solo un valore ambientale, posto com'è tra Santa Maria in Via, le piazze S. Claudio e San Silvestro con le omonime chiese. Il puro valore ambientale potrebbe sembrare insufficiente, ma il centro di Roma non è quello di Milano: se a Milano la sistematica distruzione degli ambienti ha portato alla scarsa considerazione anche per i monumenti, a Roma da qualche anno, grazie all'azione di enti tecnici, alle campagne di una parte dell'opinione pubblica, alla posizione illuminata di tanti architetti e uomini di cultura, si è venuto diffondendo un certo sentimento di rispetto per il centro storico nel suo complesso (il che non è riuscito tuttavia a impedire lo stillicidio di manomissioni spicciole), e contemporaneamente la convinzione che essa, per sopravvivere, vada alleggerita da alcune funzioni direzionali, che sono causa di sempre maggior traffico, di congestione di uomini e macchine, di sempre maggior pressione economica e quindi di interessi di speculazione.

Un altro elemento in favore di Roma, è che a Milano la Rinascente ebbe, nei suoi progetti vandalici, il pieno appoggio delle massime autorità, prima fra tutte la Curia, felice di disfarsi di una vecchia chiesa (per 500 milioni, si disse allora) e dell'appoggio della Curia si tirò dietro quello della stampa razionalista con in testa il "Corriere della Sera", delle autorità comu-

nali, della Soprintendenza, eccetera, il tutto avvolto in quell'aria di complicità, silenzio e intrigo che caratterizzano vicende del genere, quando i potenti sono schierati da una parte, e dall'altra sta solo una minoranza di persone benenate. A Roma invece, anche perché la Rinascente non è l'Immobiliare, oggi nessuno si è preso le difese del progetto; e mentre a Milano si arrivò fin sull'orlo dell'estrema rovina, qui a Roma l'opposizione si è manifestata tempestivamente fin dai primi giorni (coll'intervento perfino degli asini del "Tempo" e del "Giornale d'Italia"); e il Comune stesso ha fatto sapere che tutti gli uffici competenti in materia si sono già espressi in senso sfavorevole, «sia per motivi di tutela ambientale, sia per motivi di traffico, sia perché il progetto urbanistico presentato richiederebbe una variante in contrasto col nuovo piano regolatore». E' ben vero che la zona della Rinascente non è proprio quella definita dal piano regolatore "centro storico" in senso stretto, dove è fatto obbligo di «conservare rigorosamente intatte le strutture architettoniche dei fabbricati», ma è quella definita "nucleo centrale" nella quale, trovandosi edifici costruiti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del novecento, il criterio della conservazione può essere interpretato «con maggiore elasticità», fino a permettere «un cauto rinnovamento»: ma questi sono misteri del nuovo piano regolatore romano, e non c'è nessun motivo di pensare che il Comune, una volta tanto che si è espresso così chiaramente (salvo eventuali riserve mentali in senso contrario a un progetto come questo della Rinascente, debba in avvenire ricredersi e interpretare come "cauto rinnovamento" un così radicale sconvolgimento edilizio e urbanistico.

Un motivo di apprensione potrebbe tuttavia consistere nel modo più abile con cui la Rinascente si è comportata oggi a Roma, a differenza di come si comportò a Milano. A Milano essa agì con notevole brutalità, forte delle sue pretese alleanze con le autorità, facendo dirottare al suo banzone sprezzanti nei confronti dei pochi oppositori: oggi a Roma essa tace, non solo, ma dopo essere ricorsa in un primo tempo (di ancora evidente immaturità) all'ausilio del vecchio Piacentini, si è infine giovata, per la stesura del progetto definitivo oggi all'esame del Comune, di due professionisti di chiara fama (Ingegnere Perugini Nervi, il costruttore italiano più stimato nel mondo (colpevole tuttavia di avere colle sue opere olimpiche sanzionato l'attuale sfacelo urbanistico di Roma: ma questo la Rinascente non era tenuta a saperlo) e l'architetto Ignazio Gardella, che è uno dei nostri professionisti più qualificati. La Rinascente ha cioè tentato di spostare la questione dal piano urbanistico-ambientale a quello estetico-architettonico: un piano che si presta all'equivoco, poiché troppi di coloro che dichiarano di aver capito che il rapporto tra vecchio e nuovo in una città storica non è una questione di inserimenti architettonici ma di imposizione urbanistica generale, sono ancora disposti a derogare dai loro principi, qualora, come nel nostro caso, gli autori del progetto diano garanzia di saper realizzare qualcosa che, preso in sé e considerato come un oggetto d'arte isolato da tutto il resto, sia gradevole alla vista.

Comunque sia, le cose più giuste ci paiono ancora una volta quelle scritte nella sezione romana dell'associazione "Italia Nostra", in una sua lettera inviata alle autorità, che merita di essere riportata per la chiarezza dei suoi principi generali. In essa i motivi che sconsigliano decisamente, in qualsiasi forma, l'iniziativa della Rinascente, vengono dedotti dalla funzione che l'urbanistica assegna al centro storico nel quadro della città moderna. «Il criterio fondamentale per consentire una vita appropriata al centro antico e per garantire la sopravvivenza fisica del suo tessuto edilizio è la selezione delle funzioni che vi sono state finora concentrate. Il centro storico può convenientemente svolgere funzioni rappresentative, culturali, residenziali, commerciali di un certo tipo, cioè attività commerciali altamente specializzate e convenientemente diluibili nel



Bertino Est. Lenin ad una mostra di arte sovietica.

GIANCARLO MONFAR

tessuto edilizio tradizionale. Sono invece incompatibili con l'ambiente le funzioni di centro di affari, nel senso moderno della parola, e, in ogni singola iniziativa. Troppe sono ormai le manomissioni ambientali e funzionali perpetrate in questi anni a Roma: dall'esplorazione costruita tra San Clemente e il Colosseo alla centrale telefonica a un passo dalla Fontana di Trevi, dalla casa mutua sul Quirinale (palazzo Rospigliosi) al massiccio palazzo per uffici costruito dall'Immobiliare a ridosso delle Terme di Diocleziano, dalle alterazioni del quartiere del Rinascimento (Largo Febo) a quello in Trastevere (piazza in Pinciana), dalla distruzione di edifici e ville e giardini nelle zone ottocentesche per una ricostruzione sempre più intensiva alle minacce rappresentate dai vecchi piani nella zona della parallela al Corso e in piazza Barberini, e via dicendo, il centro di Roma minaccia di cedere come un castello di carte e di snaturarsi completamente. Un consiglio pratico alla Rinascente: non solo rinunci al suo progetto (che si rivelerà controproducente proprio agli effetti commerciali, data l'impossibilità ormai perfino di muoversi tra piazza Colonna e piazza San Silvestro), ma — come suggerisce "Italia Nostra" — rimuova il suo grande magazzino dalla sede attuale, lasciando a questa destinazione più compatibili, quali centro di esposizione, sede rappresentativa, eccetera: tanto più che essa sta già costruendo in piazza Fiume, cioè fuori del centro storico e in zona non contestabile, un altro grande edificio, ad opera di un altro vande architetto.

P. S. Capita assai di rado, dato il ritmo con cui procedono normalmente le cose nel Comune di Roma, di dover aggiungere una coda a un articolo, per sopravvenute novità: questa volta invece pare che quanto abbiamo scritto sia stato superato dagli eventi. Infatti, con insolita rapidità e unanimità d'intenti, la commissione urbanistica comunale nella seduta del 27 gennaio ha dato parere sfavorevole al progetto della

Rinascente, per ragioni ambientali e per l'aumento di persone e macchine che comporterebbe. Contemporaneamente si è saputo di una lettera che i dirigenti della Rinascente hanno inviato al sindaco, con la quale, data l'opposizione sollevata dal progetto e dal momento che è desiderio della Rinascente "fare cosa utile e grata ai romani", si ritira praticamente il progetto, in vista di uno studio più approfondito. Prendiamo atto volentieri sia del pronunciamento tempestivo del Comune che della maggiore urbanità dimostrata oggi dalla società milanese. C'è però un altro fatto da notare. Come è esplicitamente affermato dal comunicato del Comune, con la reiezione del progetto della Rinascente e con il nuovo piano regolatore viene anche ad essere "posto nel nulla il piano particolareggiato del 1940", quello cioè che sanciva la famigerata "parallela al Corso", la strada prevista dal piano litorale del 1931, che partendo da piazza Santi Apostoli faceva tabula rasa di tutto quanto incontrava sul suo cammino e a infilare quell'altro micidiale sventramento (allargamento di Via Vittoria), che una sollevazione di opinione pubblica mandò all'aria nel 1953. Benissimo: consigliamo ai responsabili del Comune di far bene attenzione, perché sappiano come la "parallela al Corso" nonostante le previsioni del nuovo piano regolatore, sia sempre gradita a una certa mentalità (non dimentichiamo le dichiarazioni, in proposito, dell'architetto Gregotti); e consigliamo loro anche di essere meno soddisfatti di sé, dal momento che, in stridente contrasto con quanto fanno oggi, nel 1955 essi approvavano il piano particolareggiato n. 150, che altro non è che un frammento (fra Largo Chigi e via delle Muratte) della stessa parallela al Corso. Non si diano dunque troppe arie, dopo la lodevole posizione assunta oggi: sappiamo tutti, da Villa Chigi a Monte Mario, di cosa sono capaci gli uomini che compongono la commissione urbanistica del Comune di Roma.

Antonio Cederna

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

LA CODA DI BUZZATI

LA pubblicazione della "Terrovia soprellevata" di Buzzati — un racconto scritto come libretto d'opera per l'apertura del festival musicale al teatro Donizetti di Bergamo, e ristampato in edizione numerata e tascabile dall'editore Ferriani — è stata festeggiata a Roma, nel salone dell'Hotel Excelsior, con un banchetto di seicento persone. Il libretto, illustrato con pupazzetti dell'epoca umbertina, venne offerto a tutti gli intervenuti, con un'acquaforte originale dell'autore. La serata comprendeva infatti anche una piccola esposizione di pitture di Buzzati, che è già passata alla storia come l'esposizione più breve del secolo. Inaugurata poco prima che i commensali si mettersero a tavola, essa era già chiusa a mezzanotte.

I quadretti di Buzzati si identificano talmente con i racconti di Buzzati che il modo più pacifico per entrare nel loro spirito è di arrivarvi attraverso la letteratura dello scrittore milanese. I titoli lunghissimi ne sviluppano il contenuto in modo da trasformarli in veri e propri racconti. Un esempio di questo romanzesco per figure è la composizione delle didascalie, le quali per far piacere al Sultano prendono la forma di pere, di pannocchie di granturco, di fichi ecc., e il Sultano di tanto in tanto ne mangia distrattamente una. I fanatici della psicoanalisi non mancheranno di vedervi un esempio di antropofagia a sfondo sessuale, secondo la nota casistica freudiana, ma probabilmente si sbagliano. Il surrealismo di Buzzati non ha radici nella psicologia. Esso pesca nel mondo dell'immaginazione. I suoi spunti figurativi — il Duomo di Milano fatto di panna montata, o il cane morente con le immagini salienti della sua giovinezza nello stomaco — ricordano lo spirito del "Giornale della Domenica". Con questo in più, che Buzzati pittore, lavorando con i ritagli del Buzzati narratore, si è diverte un po' alle spalle di se stesso, e finisce per scoprire, altissimi della propria letteratura, mostrando come in una provetta chimica tutte le componenti della sua tecnica di romanziere fantastico.

Se per definire l'umorismo di Buzzati è sufficiente pensare all'Otutto di Bush o al Gianduinotto, per ritrovare le radici letterarie di Buzzati narratore non basta fermarsi alla Scapigliatura; bisognerà forse risalire più indietro, fino al Settecento: per esempio al viaggio in Moscovia dell'Algarotti, con la storia del fischio che, rimasto conficcato nell'aria per il gran freddo dell'inverno russo, riprende la sua corsa all'epoca del disgelo. Col suo amalgama di stile giornalistico e di razionalità scientifica, Buzzati accusa un temperamento di viaggiatore, filosofico (nel senso non filosofico che la parola aveva all'epoca dei Lumi) un viaggiatore il quale abbia scelto come teatro delle proprie avventure un mondo inesistente ma perfettamente riconoscibile. Ecco perché i confronti di Buzzati con Kafka sono sempre poco convincenti. Al contrario di Kafka, dove tutto è arcano, fatale, ineluttabile, condanna senza riscatto e labirinto senza via d'uscita, l'autore del "Deserto dei Tartari" fabbrica il suo mondo con una materia trasparente su cui il mistero non fa presa. Le sue avventure non hanno bisogno di chiavi né di spiegazioni. Si svolgono al di là del bene e del male, sono dei meccanismi perfetti, e rifiutano qualsiasi filosofia della vita. Si potrebbe dire, tutt'al più, che la funzione di questi racconti straordinari è di mostrare che l'Assoluto è solo l'altra faccia della Ragione. I paesi immaginari di Buzzati infatti non sono altro che dei paesi reali. Il loro torto è soltanto di non essere reperibili sulla carta geografica; e per visitatori bisogna montare sul cavallo della fantasia. Ma la conclusione è dovunque la stessa: l'esistenza è senza perché, il colmo del romanzesco è la mancanza di romanzesco ecc. ecc.

Buzzati scrittore non lo dice, però i suoi quadretti lo lasciano supporre: la sola morale della favola — ammesso che vi sia una morale da ricavare da questi viaggi in Tartaria o nella Moscovia glaciale — è un elogio manzoniano del buonsenso.

ALFREDO MEZIO